

Andrea Graziosi, Università di Napoli Federico II

## **Il “momento mazziniano” del primo dopoguerra. Le sue radici, i suoi problemi, le sue conseguenze**

Tra il 1917 e il 1920 il “diritto dei popoli all’autodeterminazione” fu lo slogan di uno spettro variegatissimo di forze politiche. Su di esso si propose di fondare la prossima pace il governo provvisorio nato dalla rivoluzione di febbraio nell’impero zarista; esso fu rivendicato da Lenin in uno dei primi decreti dell’Ottobre russo che ne prevede l’estensione fino alla secessione, come avrebbe poi recitato la prima Costituzione sovietica; ad esso si ispirarono le dichiarazioni dell’*Indian National Congress*, ma anche i tentativi britannici di rispondervi. Soprattutto ad esso si ispirarono Woodrow Wilson e poi la Società delle nazioni, che cercò di regolare e anche contenere il fenomeno, nonché la III Internazionale, nata appunto nel 1919, sicché la storiografia ha finito col parlare di *Wilsonian Moment*.

Ma sulla via per la conferenza di pace, Wilson si fermò a Genova a rendere omaggio al monumento di Mazzini, ai cui principi dichiarò di essersi ispirato e di voler realizzare; è dimostrabile che le definizioni leniniana-staliniana di nazionalità e nazione, derivate da quelle baueriana, hanno un puntuale fondamento in quelle mazziniane così come declinate da Mancini (che per altro già aveva auspicato una “società della nazioni”) e Mamiani, che riprendono quasi alla lettera; e per molti membri del Congresso indiano, come poi per i fondatori del nazionalismo hindu, Mazzini fu una lettura chiave. Insomma il momento fu semmai mazziniano, e anche per questo carico di problemi e tensioni che la intellettualmente fragile ma politicamente potente teoria mazziniana non solo non aiutava a risolvere ma anzi alimentava.

Per fornire un quadro convincente e credibile delle mie tesi nel mio intervento vorrei/dovrei in teoria occuparmi di molte cose, che provo a elencare di seguito. Considerati i tempi a disposizione, mi limiterò al primo punto e ad accennare ai problemi generati dal “momento mazziniano” e alle considerazioni dei suoi critici.

1. **La genealogia plurima**, a tratti sorprendente e illuminante, di questo “momento”, riprendendo in breve a) il “mazzinianesimo” di Wilson, per cui naturalmente contò anche

l'esperienza americana e b) più diffusamente la strada che porta dal qualificato sostegno marxiano all'autodeterminazione di alcune grandi nazioni alla paradossale accettazione piena del discorso e dei concetti mazziniani da parte di Lenin e Stalin (la cui definizione classica di "nazione" di fatto coincide con quella oggi più diffusa) via Kautsky, Bauer, e Renner, ma anche Morgan e Gumplowicz.

Sarebbe inoltre importante seguire la penetrazione e l'affermazione di una concezione di derivazione mazziniana del nucleo popolo-nazione-stato negli ambienti del "nazionalismo integrale" di molti paesi europei e non solo, nonché la diffusione di idee simili soprattutto in Asia, nell'India dell'*Indian National Congress* [INC] (anche attraverso il contatto con l'esperienza irlandese) come in Giappone e poi in Indonesia.

2. **Il bagaglio ideologico** di questa genealogia, dei suoi presupposti spesso confusi ma anche ricchi di intuizioni e ambiguità poi apparentemente cancellate dal suo trionfo.

Farò in particolare attenzione alla concezione mazziniana di popolo/nazionalità e nazione (e quindi stato), nutrita dalla linea Vico-Herder-Fichte-Thierry nonché dall'autodeterminazione degli individui di radice kantiana e dal saint-simonismo, e dalla concezione repubblicano-comunitaria di Rousseau, ancora viva nell'ideologia repubblicana otto-novecentesca. Essa fu formalizzata da Mancini e Mamiani, che si rifecero anche al principio dell'"etnicarchia" di Romagnosi.

Pur con le sue ambiguità, tale concezione trasforma le formalizzazioni precedenti e si lega inoltre a una teoria dell'azione organizzata di una élite, di regola intellettuale e riunita in un partito che ne è lo strumento, pronto a trasformarsi in caso di successo in stato, una teoria che ha giocato un ruolo essenziale nel XIX-XX secolo. Questa élite mobilita (e se necessario crea, usando tuttavia materiali storici presto identificati) "popoli" che non sono più quelli politici (di cui il *populus* romano è l'esempio più noto) o religiosi del periodo precedente, ma si legano alle popolazioni umane e alle loro lingue, frutto della dispersione originaria e dei tanti ibridi da essa generati.

Sarebbe inoltre interessante, anche alla luce della scarsa acribia filologica con cui molti studi oggi affrontano il tema di razza e razzismo, discutere dell'affinità e a tratti dell'intercambiabilità del concetto di razza e nazione-popolo presente in questa concezione ancora fino agli Venti del Novecento, come dimostrano i discorsi al molto progressista *First Universal Races Congress* del 1911, o il ricorso al termine *race* come sinonimo di nazione da parte di Marcel Mauss ancora nel 1920. Del resto il *Journal of Race Development* si trasformò nel moderno *Foreign Affairs* solo nel 1921-22.

3. **La varietà delle sue applicazioni nel primo dopoguerra**, specie in Europa e in Unione sovietica, ma anche in Turchia, India e in Indonesia o in Sud Africa.

Sappiamo che malgrado la retorica mazziniano-wilsoniana il principio di autodeterminazione fu applicato solo dove conveniva alle potenze vincitrici, e che in genere i nuovi confini tra gli stati europei NON vennero tracciati seguendo criteri linguistico-etnografici, come Gennep osservò, protestando vivacemente, già nel 1922. La linea dell'Isonzo, cui avevano pensato sia Mazzini che Cavour, fu sostituita da un confine più consono all'ideale di una "Grande Italia" che pure sentì tradite le sue ambizioni, a riprova della NON contraddizione tra nazionalismo e imperialismo affermatasi anche in Italia a fine 800, quando a molti nazionalisti—da Corradini a Oriani—parve che l'impero fosse la prova della vitalità/superiorità della nazione. Ma il nazionalismo imperiale era una caratteristica inglese e spagnola già da alcuni secoli, e persino i socialdemocratici tedeschi a fine XIX solo sostenevano che per costruire quel socialismo in un paese solo poi ripreso da Stalin, la Germania socialista avesse bisogno di un suo impero, e all'impero pensò subito il nuovo nazionalismo giapponese.

Un'eccezione rilevante alla decisione di ignorare i criteri etno-linguistici-religiosi fu allora rappresentata da Curzon, che sulla base della sua esperienza con la spartizione del Bengala in India, li usò per proporre i confini della Polonia e degli stati baltici, tracciando una linea allora sconfessata, ma che Stalin avrebbe sostanzialmente seguito nella sua proposta a Hitler ai tempi del patto Molotov-Ribbentrop, e che ancora segna i confini politici odierni di quella regione.

Come suggerisce il caso appena ricordato, i criteri etno-linguistici-religiosi furono invece abbastanza rigorosamente (contarono anche considerazioni economiche e i rapporti di forza tra le repubbliche, ma molto meno che a Versailles) seguiti nell'Urss degli anni Venti per tracciare i confini tra le repubbliche federali, e tra queste e le repubbliche, le regioni e persino le province autonome nazionali. Etnologi, linguisti ecc. furono direttamente e fortemente coinvolti, in quello che fu di fatto un "trionfo" dei popoli herderiano-mazziniani, come Kohn, ma anche Nehru o Zhordanija, riconobbero in quello stesso decennio. Già al congresso di Baku del settembre 1920 era stata esaltata la liberazione e quindi la autodeterminazione dei popoli dell'Oriente e negli anni successivi Münzenberg avrebbe costruito l'impianto della retorica antimperialista moderna (il che rende abbastanza paradossale che oggi si dia per scontato definire l'Urss un "impero", che certo in parte fu, e anche del male per riprendere la metafora reaganiana, ma insieme a molte altre cose).

La nascita dei nuovi stati dell'Europa centro-orientale spinse allora linguisti progressisti come Meillet a parlare (almeno in parte criticamente) di trionfo dei “popoli contadini” e delle loro lingue, in una rivoluzione spesso insieme sociale e nazionale che anticipò un fenomeno poi generalizzato vent'anni dopo dalla decolonizzazione. Poco dopo il Circolo di Praga avrebbe formalizzato le regole della costruzione linguistico-culturale per i nuovi stati che si volevano nazionali, formalizzate in un modello simile a quello adottato allora in Urss (entrambi affondavano del resto le loro radici nella cultura della Russia zarista). Esso sarebbe poi stato “riscoperto” o riadattato dopo la seconda guerra mondiale nel cosiddetto “Terzo mondo”, anche con l'aiuto dei cristiani evangelici della SIL, che avrebbero dato un contributo fondamentale alla diffusione dello schema popolo-identità-lingua-conservazione. Anche il caso turco segnato dall'evoluzione di Kemal Pasha e delle sue politiche soprattutto dopo il 1927-28 è di interesse straordinario, con la sua storia etnicizzata e la sua teoria della lingua-sole. E lo stesso vale per i boeri in Sud Africa, nella cui lotta contro gli inglesi si formò Jan Smuts, uno dei padri fondatori della Società delle Nazioni, che sostenne un *apartheid* basato appunto sulla teoria della separazione e dell'identità dei popoli piuttosto che sul razzismo esplicito e che promosse l'autodeterminazione boera, pur intuendo che essa apriva le porte a quella africana.

Come Kohn, Mauss, Lenin e tanti altri capirono infatti subito, la autodeterminazione non poteva essere limitata ai “popoli civili” e fermata davanti ai cancelli delle colonie. Wilson stesso fu stupefatto dalla valanga di richieste che aveva messo in moto e coi Mandati la Società delle Nazioni ammise di fatto l'indifendibilità intellettuale dei progetti imperiali puri.

Per la Cina rimando a Samarani, ma anche a Bianco, che ci ha di recente ricordato che il comunismo cinese è essenzialmente una manifestazione nazionalista. In India Tilak predisse nell'11/1917 la fine del dominio bianco a un INC che aveva come presidente la teosofa anglo-irlandese Annie Besant, sostenitrice dell'autogoverno dell'Irlanda, dell'India e delle donne. Tre anni dopo, nel 1920, lo stesso INC avrebbe approvato l'idea—sostenuta anche da Gandhi—di riorganizzare l'India sulla base di province (stati) linguistici, poi messa in pratica nel 1956 da Nehru seguendo anche il modello sovietico da lui ammirato.

In questo panorama si distingue per la sua peculiarità l'Indonesia, unita in quanto colonia olandese malgrado le sue tante lingue e i suoi tanti “popoli” e religioni. Qui Soekarno avanzò nel 1927, con la sua “Giovane Indonesia”, una sorta di mazzinanesimo paradossale, che legava la creazione di uno stato nazionale indipendente all'affermazione di lingua assolutamente minoritaria, il Malay, provando l'estrema malleabilità del reale. Si creava

così l'esperienza che avrebbe ispirato le teorie soggettiviste di Anderson, che hanno sullo sfondo proprio l'esperienza indonesiana da lui studiata.

4. **La legittimazione**, implicita ma anche esplicita, che la tradizione mazziniana, così come incorporata nelle correnti che confluirono nella sua affermazione del 1917-1919, ha garantito ai tentativi di costruire comunità “nazionali” omogenee, basate su un unico popolo e anche per questo più facilmente democratiche ma anche identitarie, attraverso grandi e varieghe operazioni repressive e persino sterminatrici di ingegneria “demografica” nel senso letterale del termine (di ritaglio di un popolo).

Con la prima guerra mondiale e negli anni ad essa successivi i problemi posti dall'idea di costruire stati nazionali omogenei e le tragedie da essa causate, in realtà già emersi durante il XIX secolo, divennero infatti evidenti, specie ma non solo nelle aree plurilingue/multireligiose ecc., comunque più estese di quanto non si pensi –basti pensare alla espulsione degli anglo-irlandesi dalla regione di Dublino. Le “lacrime e il sangue” provocate dall'ingenuo ma potente appello mazziniano, di cui parlò con coraggio Namier nel 1947 alla sua conferenza ai Lincei all'indomani della seconda e ancor più tragica grande ondata “omogeneizzatrice” in Europa, erano insomma già evidenti alla fine della prima. Nel secondo dopoguerra si sarebbe invece cominciato a capire come la soluzione dell'autodeterminazione dei “popoli”, apparentemente naturale nelle zone più omogenee (come l'Italia, il Giappone o alcune aree del sud est asiatico), e realizzabile con prezzi e sacrifici terribili in quelle meno omogenee, sul tipo dell'Europa centro-orientale e della penisola indiana, non era invece applicabile—se non attraverso finzioni—nelle zone di più antico popolamento umano, come l'Africa subsahariana, dove spesso convivevano centinaia di “popoli” e di lingue.

Ovunque inoltre la sua affermazione richiedeva una congiuntura demografica favorevole, causata dal boom caratteristico delle prime fasi della rivoluzione demografica, quando le campagne producono spontaneamente grandi masse più o meno facilmente “nazionalizzabili”. Anche in questo caso comunque, e specie in seguito, una volta finita l'espansione demografica nelle campagne ad essi vicini, la teoria della nazione omogenea mal si applicava a centri urbani che erano già spesso plurilingui e pluri religiosi, o lo stavano diventando rapidamente come Londra dimostrava già all'inizio del XX secolo.

L'esperienza sovietica degli anni Trenta, ma anche a ben vedere quella dei Giovani turchi e poi quella nazista, dimostrò presto inoltre che le teorie costruttive di nazioni, popoli e lingue potevano essere usate per “decostruire” in modo cosciente ciò si era formato o era stato,

come in Urss, appena costruito, usando in maniera diversa gli stessi materiali (le lingue, per esempio, si potevano costruire, ma anche smontare).

5. **I suoi spesso perspicaci e radicali critici**, presenti soprattutto nel mondo anglosassone e in quello cattolico, specie ma non solo tra gli storici. Penso alla tradizione inglese di critica al nazionalismo, che si estende da Acton a Namier, Toynbee, Cobban e McNeill, ma anche al liberalismo radicale di area tedesca di Ludwig von Mises, o alle acutissime riflessioni, implicitamente autocritiche, dell'ultimo Weber, che spesso risolvono razionalmente e con largo anticipo i quesiti posti negli anni Ottanta dello scorso secolo dagli storici che si proposero di innovare gli studi sul nazionalismo. La prima tradizione ha attraverso Acton un forte legame col mondo cattolico, rappresentato in USA da Hayes, a dimostrazione dell'importanza di questo mondo nello sviluppo di principi liberali e anti-nazionalistici specie laddove esso era tenuto in minorità da quello protestante, come appunto nei paesi anglosassoni o in Germania (l'opposto è naturalmente vero nei paesi a forte predominio cattolico, e specie in quelli "oppressi", come l'Irlanda, il Québec, la Croazia o la Polonia, dove nazionalismo e identitarismo religioso si sono strettamente intrecciati, costituendo una delle fonti del nazionalismo integrale).
6. **Le ambiguità che, visto in questa luce, ci rivela il primo dopoguerra** e dei suoi legami col secondo. È cosa nota e in larga parte vera che la guerra interruppe o comunque rallentò il grande sviluppo "globalizzante" dei decenni precedenti, rafforzando tendenze autarchiche già presenti, che spesso si ripresentarono sotto veste nazionalista, socialista o socialista-nazionale. Anche in campo culturale si manifestò allora il picco di quella che Mauss chiamava la "individuazione", vale a dire la tendenza di ogni cultura nazionale a voler fare da sola incarnata per esempio in Italia dall'idea stessa di un Enciclopedia *italiana*, oltre che da tante delle politiche del regime fascista. Il destino tragicamente fallimentare di queste politiche sul di lungo periodo (penso al crollo dell'Urss nel 1991, e alle devastazioni anche intellettuali che ha rilevato, ma fenomeni degenerativi simili, ancorché di diversa intensità, sono emersi in tutti i paesi che hanno perseguito tali politiche, dall'India di Nehru alla Cina di Mao, alla stessa Italia fascista).
- Specie ma non solo nel mondo extra-europeo, e tra gli intellettuali europei che ne erano affascinati, tal tendenza all'individuazione assunse persino la forma di una ripresa, sia pure modificata, del modello poligenetico, in cui i vari "popoli" sono isole distinte da culture essenzialmente diverse e da lingue in potenza intraducibili (come predica la pur

indifendibile ipotesi di Whorf-Sapir), che vanno difesi e preservati nella loro singolarità, di fatto negando evoluzione e apertura, che sono le vere sorgenti della ricchezza e della diversità che quei “conservatori” si proponevano di difendere.

Ma proprio i limiti, subito emersi, del progetto mazziniano, i terribili problemi che ne scaturivano e le critiche cui fu presto sottoposto, fanno vedere come dietro ai progetti di individuazione, che paradossalmente ispirarono in parte anche le prime organizzazioni appunto e letteralmente inter-nazionali, come la SdN, ci sia un primo dopoguerra che discute e riprende i progetti globalizzanti e pianta i primi semi di un possibile governo universale. Ciò avviene con e nella Società delle Nazioni (che i portoghesi proposero giustamente ma inutilmente di chiamare *League of States*), o nell’ILO, ma anche con la nascita nel 1926 del *Commonwealth* (prima britannico e poi anch’esso “delle nazioni”, ma intese piuttosto come comunità), o coi primi meccanismi di integrazione e governo plurale dell’economia, che emergono negli aiuti americani all’Europa ma anche nei piani francesi per legare alla Francia la parte occidentale della Germania, che possono essere rispettivamente visti come i germi del Piano Marshall e del Mercato comune europeo.

Ciò malgrado è indubbio che a livello ideologico a vincere fu un sia pur modificato discorso mazziniano-manciniano, che avrebbe poi trionfato nel secondo dopoguerra con le Nazioni Unite e il loro battesimo formale dell’autodeterminazione dei popoli, benché fosse ormai ad almeno alcuni chiaro che questo modello richiedeva un’alla lunga impossibile, e essenzialmente deleteria, coincidenza tra stato-nazione e “popolo”.

In **conclusione** sarebbe interessante discutere appunto di questo controverso rapporto, della fragilità e dell’ambiguità dei concetti politici che lo compongono, ma anche delle nuove frontiere interpretative e conoscitive che è possibile aprire ricostruendone e criticandone genesi e affermazione, rifiutando le ipotesi binaria (nazionalismo-socialismo; popolo-classe; nazionalismo-imperialismo; capitalismo-socialismo, ecc. ecc.) e cogliendo l’elasticità, l’ibridazione e la malleabilità della realtà politica, culturale e sociale.